

17 dicembre 2018
San Severo, Biblioteca Comunale "A.Minuziano"
Club Rotary, Inner Wheel e Interact di San Severo
Evento «Alla luce dei falò»

Il valore delle tradizioni in un mondo sradicato

Walter Scudero

Relazione

Il deterioramento della memoria delle nostre tradizioni diffusamente ed a lungo ci ha accomunato, e l'argomento della mia relazione vuole considerare, sulle generali e senza riferimenti ad alcun contesto cittadino o sociale in particolare, il fenomeno di questo smemoramento e del successivo rimemoramento che solo da alcuni anni - pochi rispetto a quelli dell'oblio - sembra esser sorto a fare ammenda degli errori commessi. Tenterò di esprimere cosa, dal mio punto di vista, debba essere inteso per corretto recupero delle tradizioni, considerate nelle loro effettive valenze: quelle - e non sono parole grosse - originaria e sacrale.

Qualche decennio fa le tradizioni, vivificate in feste popolari e sagre, sembravano destinate alla progressiva scomparsa poiché, nel mentre si accreditava sempre più il concetto di *cambiamento*, si sosteneva che il progresso tecnico e sociale, con i suoi benefici, le avrebbe cancellate. Vi erano studiosi che erroneamente giudicavano quelle ritualità residue soprattutto nel nostro Sud, come sopravvivenze di un passato di ignoranza, di povertà e di stenti, sintomi e prove una disperata lotta di classi subalterne. E noi ci credemmo, ce ne vergognammo e, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, iniziammo, imperdonabilmente, a compiere la nostra opera di demolitivo 'svecchiamento', sino a sradicarci dal nostro passato.

Il filosofo e romanziere ceco Milan Kundera, scrisse: *"Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria, si distruggono i loro libri, le loro culture e la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di altre culture e inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo incomincia a dimenticare quello che è stato"*. E, nel più lontano passato, Cicerone aveva scritto: *«Non conosciamo che vi possa essere di più vergognoso dell'ignorare le cose che accaddero, vuoi nelle nostre terre che in quelle a noi vicine, sia ai nostri giorni che in quelli dei nostri genitori e dei nostri avi»*. Un popolo diventa straniero, pur nella propria terra natia, quando, per incuria ed accidia, dimentica il passato, divenendo iconoclasta delle proprie memorie. Questo rischio abbiamo corso dacché, nel nostro estremismo contestatario, abbiamo favorito lo "sradicamento" del nostro vecchio mondo.

Dopo tanti anni, alla buonora, ecco che, soprattutto in questi ultimi tempi, ci siamo decisi a riscoprire le nostre tradizioni, i legami residui col nostro passato, nella consapevolezza, non saprei sino a che punto maturata, del valore delle tradizioni in questo nostro mondo sradicato. E, se è vero che non può più ritornare ciò ch'è svanito per sempre, almeno alcune tra le memorie, ancorché scarse, che ci restano, forse - abbiamo con ragione pensato - è ancora possibile rinverdirle.

Orbene, la domanda è: siamo certi di saperlo fare?

Cosa ci arriva, oggi, dai nostri giovani? Me lo sono chiesto ed ho accuratamente indagato tra loro.

Chi ha percorso l'Italia in questi ultimi anni e mesi, sarà stato colpito dal gran numero delle feste e sagre che costellano le varie provincie e non soltanto quelle. E si è constatato che moltissime tradizioni sono rimaste vive; o sono state addirittura riproposte, dopo un lungo periodo di eclissi, grazie proprio all'interessamento di giovani volenterosi che hanno escogitato di porre in risalto il filo rosso che le lega al passato, anche se, talvolta, il collegamento fra antico e moderno non è del tutto convincente. Al mantenimento e alla rifioritura delle tradizioni popolari ha contribuito, infi-

ne, un'istintiva - e ribadisco: 'istintiva'- reazione al processo di globalizzazione culturale che tende a uniformare usi e costumi e a vanificare l'identità. Per questo motivo molte feste vedono da qualche tempo come organizzatori e protagonisti proprio i giovani.

Tuttavia - facciamo molta attenzione - anche se sarebbe bello che le nuove leve, pur senza l'aiuto che noi più anziani, colpevolmente - e bisogna ammetterlo ! - non abbiamo dato loro - fosse anche come semplice comunicazione verbale delle storie e dei costumi del passato - sarebbe bello, dico, avessero ritrovato il gusto delle tradizioni, purtroppo è da riconoscere che non tutto quel che risplende sulle piazze italiane è oro. Spesso alcune tradizioni si sono trasformate in puro spettacolo perché sono state stravolte o riproposte soltanto allo scopo di attirare turisti domenicali in cerca di evasioni, come, ad esempio, le ormai estenuanti esibizioni in costume medievale o rinascimentale che rievocano, magari, un 'episodietto' storico avvenuto (se mai è avvenuto) nel più sperduto paese della nostra nazione, o i palii che cercano di imitare pateticamente quelli più famosi. [Mi preme precisare, ad ogni modo, che almeno per quel che riguarda il Corteo Federiciano di Torremaggiore, con esso si vuol far rivivere il momento storico, tutt'altro che banale, della fondazione del nostro primo nucleo cittadino e, quanto al Palio delle Contrade, fin dagli inizi si precisò come non sia basato su presupposti storici ma puramente ludici e miranti ad incentivare lo spirito civico. Lascerei invece ai Sanseveresi le considerazioni sul loro Corteo Storico di Carlo V ...]. Vi sono poi feste e sagre che non hanno più il senso d'un tempo, perché si è sfaldata la civiltà contadina di una volta; sicché queste tradizioni si sono trasformate in reperti archeologici che, perdendo la sacralità che si dovrebbe loro riconoscere, esitano lo scopo di divertire chi vuole evadere, almeno per un giorno, dal grigiore metropolitano in cui il tempo lineare tende a cancellare le feste. E può accadere che il folklore diventi una rilettura distorta delle tradizioni e - occorre non disconoscere questo aspetto di non poco conto! - asservita *ad usum* del *marketing* che subdolamente s'insinua.

Ed ecco allora un falò, ad esempio, che, in questa distorta rilettura di cui dicevo, anziché eretto con fascine di patate d'olivo, come tradizione vorrebbe, venisse, per puro gioco, creato con scarti da pattume, copertoni e quant'altro. Senza contare che, non di rado, quanto a quello che chiamiamo 'tradizione', potrebbe, invero, trattarsi di creazioni del mondo moderno. Per esempio, alcune manifestazioni ed eventi, come sagre di paese, palii e simili che possono effettivamente illuderci di rimandare e rievocare un passato più o meno remoto ma che, in realtà, non è mai esistito; laddove sono, invece, da ritenersi ancora "popolari" e vitali - e, grazie a Dio, ve ne sono - quelle che, radicate in un tessuto sociale ancora tradizionale, vengono preparate e interpretate dalla popolazione con una partecipazione corale: la stessa d'una volta. E, a voler riprendere il discorso - a tipo esemplificativo dianzi affrontato - dei falò (quelli dell'Immacolata a San Severo, quelli di San Giuseppe a Torremaggiore, come tanti altri diffusi soprattutto al Meridione) occorrerebbe spiegare con affetto ai nostri giovani - incolpevoli di false strade, perché non abbiamo loro saputo insegnare - che, nell'esaltazione ludica dei fuochi, che si lega alle ricorrenze culturali cattoliche, rivive l'antica anima pagana, il culto della forza dell'elemento, principio primordiale di causalità e di socialità umana, che diviene come il fulcro fra i due termini estremi: la vita e la morte. Da qui la sacralità, degna d'ogni rispetto, degli eventi che prevedono l'esaltazione del fuoco; non trascurando poi un altro aspetto, ossia quello, non meno importante, che nell'allestimento dei falò, anziché procedere superficialmente, alla buona e grossolanamente, andrebbero rispettati, onde evitare grossi guai, opportuni criteri di sicurezza. E ricordiamo anche ai nostri giovani che la bruschetta col pane povero d'un tempo, quella che, dopo il falò, dava occasione a tanti di sfamarsi con un boccone in più, non ha nulla a che fare col rilancio attuale, a scopo di mercato, dei prodotti da forno che riutilizzano, il grano *arso* o la farina integrale, patentandoli come una assoluta 'chicca' recuperata dalla tradizione.

La nostra, sappiamo, è divenuta ormai una società frenetica, dove sono la rapidità dei tempi e la ricerca della massima efficienza a dettare le regole per il buon movimento dell'economia e della

società stessa. Tutta questa frenesia nel cercare qualcosa di nuovo ogni giorno, nel dover per forza adempiere ad un modello di consumo innovativo, ci spinge spesso a cercare delle futilità, soprattutto se, sul tavolo, ci mettiamo le nostre nuove e fresche generazioni. Di quelle più vecchie arrivano loro soltanto echi di tempi lontani, quando le tradizioni contavano e facevano parte di ciò che le persone erano, costituivano una componente essenziale per la rappresentazione di una propria personalità. Adesso, dire che tutta questa importanza per la tradizione possa rappresentare, per i giovani d'oggi, un qualcosa di prezioso e - perché no? - di sacro, immagino, apparirebbe, dal loro punto di vista, un po' eccessivo, dal momento che il peso relativo che la tradizione possa avere nella vita di tutti i giorni, francamente, per i nostri giovani - ai quali, imperdonabilmente, abbiamo saputo ben poco raccontare e tramandare - immagino sia diminuito di importanza e, anzi, a volte, questa importanza nemmeno esiste più. Trovo, dunque, che sia questa la chiave per affrontare il tema del "ritorno al passato, alla tradizione": manca loro qualcosa, è ovvio. I giovani d'oggi, loro malgrado, ne hanno, al più, sentito parlare, magari anche frequentemente negli ultimi tempi, oggi che piovano su di loro le campagne basate sui valori della terra, sul buon cibo e il buon vino; i giovani dei nostri giorni - pur nel loro encomiabile e positivo entusiasmo - le guardano sbalorditi, tra una *pizzica* e l'altra ed un percorso enogastronomico e l'altro, come qualcosa di nuovo come qualcosa che non avevano mai visto prima, pensando forse che acquistare quel prodotto rilanciato da un passato mai visto, come un'automobile di trent'anni fa restaurata *ad hoc* per gli anni duemila, possa essere ritenuto paradossalmente nuovo, spesso innovativo, e che sia apprezzabile, ma perché? Forse proprio perché è mancato loro il non aver vissuto il passato e il non averne sentito tramettere loro la memoria, da parte dagli anziani, quando questi non l'abbiano addirittura distrutta.

Ma non solo al folklore voglio fare riferimento.

E, dunque, cosa potremmo ancora essere in grado - e, si spera, in tempo - di insegnare ai nostri giovani?... Mutuando da B. Ripoli, direi quanto segue:

La storia di una nazione, di una città, di un borgo si racconta negli eventi che hanno segnato, nel lento e faticoso scorrere dei secoli, il cammino di civiltà dell'uomo. La parola stessa 'tradizioni', affonda le sue radici nella lingua degli antichi padri latini (*tradere*), con il preciso significato di trasmettere, raccontare, registrare. Patrimonio che va custodito sacralmente nella casa della Memoria, altrimenti un popolo privato delle sue radici, morirà lentamente e si trascinerà stancamente nel nulla del nulla. Il passato si fa, in questo modo, Memoria e Storia: non c'è futuro senza memoria e la giovinezza dei popoli è una lunga e ricca vecchiaia. Il passato ha un cuore antico. Ed il folklore, per l'appunto, costituisce solo una delle coordinate etnostoriche essenziali nella cultura materiale di un popolo. Un tempo la togata storia non aveva opportunità e luoghi per raccontare le tradizioni popolari di una terra e non aveva ancora compreso che il calzare di un contadino, il cucchiaino, la ciotola e il bastone di legno di un pastore, il tavolo su cui si spianava la pasta di farina in attesa che diventasse pane, lo scialle nero che per tanti anni aveva avvolto le povere e mute esistenze di tante donne d'Italia, le nenie, le filastrocche delle nostre mamme, i canti e i balli di giovani innamorati, costituivano tante microstorie che alimentavano la memoria collettiva di tutto un popolo, fin nel profondo della sua anima dai mille volti. Infatti, il culto della memoria forgia l'identità stessa di un popolo e la memoria, come forza vitale, diventa la Vestale del Tempo, inteso come l'immagine mobile dell'eternità, nelle sue parti e nei suoi momenti di Era, È, e Sarà. E tutto un universo nel presente, si fa rimembranza e Storia nello stesso tempo. I luoghi della Memoria spesso hanno sentieri intricati, si mostrano e si aprono come labirinti misteriosi e lasciano intravedere tracce appena intelleggibili, pronte a perdersi nel nulla, simili a sbiadite ed evanescenti sinopie. Bisogna con forza illuminare questi sentieri del passato, dare voci e volti a quelle ombre e immagini che, improvvisamente, si presentano alla nostra mente ed accorrono al lago del nostro cuore. Memoria, rimembranza che diventa cuore pulsante di questo processo di rigenerazione che si veste di un ri-

tuale quasi magico e sacro. Grande importanza hanno i giovani, visti come figli del passato, immagine del futuro e della speranza. Siamo oggi quelli di ieri, le antiche acque di un fiume dalle sorgenti antiche e lontane. Sorgenti ricche di memorie che vanno custodite e tramandate. Ed ecco che i giovani rappresentano, con la loro forza vitale, un potente veicolo di trasmissione culturale nella storia dei vari popoli. In un momento in cui rischiano di perdere la loro identità, immersi come sono in realtà spesso fuori da ogni logica, i giovani diventano cellule sane e vitali di questo processo di rigenerazione e rinnovamento, ove splendono, come luci nel firmamento, i valori che hanno fatto la storia dell'uomo che, altrimenti, sarebbe ancora una scimmia balbettante o un misero frammento di argilla. E, soprattutto, da parte nostra, da parte dei più anziani, rammentare, insegnare, trasmettere.

Nell'epoca del progresso tecnico e di quella cultura orientata, forse troppo spesso ciecamente, ad una frenetica e costante crescita economica, pensiamo che sia doveroso, seppur nel nostro piccolo, provare a svolgere un'azione di preservazione e valorizzazione della preziosa identità culturale, delle tradizioni e dei valori che hanno accomunato la vita nei nostri territori. La perdita della memoria, delle lingue dialettali, la mancata attenzione verso le tradizioni locali (sedimentate in leggende, nomi, riti, calendari, saghe, canti, ordinamenti urbanistici) o dei lavori tipici, rischia di far dissolvere il trascorso delle nostre terre, perdendo così un tesoro culturale immenso.

E tutto ciò, beninteso, senza volere ovviamente alimentare anacronistiche nostalgie di un passato ormai trascorso; ma, in un mondo che sta attraversando un periodo di profonda recessione e nel quale la gente probabilmente mai come prima si interroga sull'importanza di certi valori moderni, ci pare che il ricordo della tradizione e di semplici e genuini valori, possa rimanere una sorgente vitale di senso e di spirito per uno sviluppo più equilibrato della nostra società e di quella futura. Amare, dunque, i nostri ieri, ma non portarli come un peso nel futuro. Ogni generazione deve prendere nutrimento dalle passate e darne conoscenza a quelle che vengono dopo, perché le tradizioni sono le nostre radici, siamo noi, il nostro sangue, la nostra cultura, la nostra identità, il nostro mondo. Un popolo senza tradizioni è un popolo privo di anima, un castello di sabbia destinato a venire spazzato dalla prima ondata, dalla prima bufera. Un edificio senza fondamenta non solo non può resistere alle intemperie ma non può nemmeno ergersi verso l'alto, verso il futuro, perché è fragile, sempre in un equilibrio instabile, come quello di un albero senza radici.

E' importante anche insegnare ai nostri figli che l'abitudine al rispetto delle tradizioni nasce in famiglia, perché i riti e le tradizioni di una famiglia sono incredibilmente importanti, per la loro unicità e per il valore che si porteranno dietro. Parlare di tradizioni significa, dunque, anche porre il *focus* su quei momenti in famiglia ricorrenti, unici, intimi e personali che ogni nucleo crea con il tempo. Ogni famiglia ha i suoi riti, le sue tradizioni, e dovremmo renderci conto della loro importanza e anche impegnarci a crearne di nuovi. Questo insegnerà che non servono energie extra per costruire solide tradizioni.

E vorrei concludere così:

Trovo sempre più ostico parlare e scrivere di *cambiamento*. Forse perché ho la netta sensazione che il termine ed il concetto stia diventando troppo inflazionato, se ne parla sempre più: ormai è un sostantivo che ci perseguita su tutti i media, al pari di innovazione e *startup*. Preferisco rileggere Jorge Santayana, il saggista e filosofo spagnolo del secolo scorso, illustre rappresentante del cosiddetto realismo critico. Egli dice:

«Il progresso, lungi dal consistere nel cambiamento, dipende dalla conservazione. Quando il cambiamento è assoluto, non vi è alcunché da migliorare, né è previsto alcun ulteriore possibile miglioramento o maturazione. E quando l'esperienza del passato non viene mantenuta, l'infanzia, come nei selvaggi, diventa perpetua. El que olvida su historia está condenado a repetirla: Chi rinnega il passato è condannato a riviverlo.»